ANNO I. Torino, Giovedì 12 ottobre 1848. *Num*. 214.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove .	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

Alle lettere non affrancate non si darà corso.

TORINO, 11 OTTOBRE

RISPOSTA AL GENERALE SKRIBANEK.

III.

Dal dominio dell'intelligenza tornando di bel nuovo alle cose materiali, è fuor di contrasto che sotto il governo austriaco l'agricoltura nella Lombardia fece grandi progressi e salì ad una invidiabile prosperità. Ma, ripetiamolo, sarebbe pur strano se in un terzo di secolo di profonda pace, se in un paese ubertosissimo, popolatissimo, con molti canali d'irrigazione, con abitanti solerti, intelligenti, e già bene iniziati nell'agricoltura che è in via di progresso da oltre un secolo, che forma uno de' principali studi de' possidenti, questo ramo importante non avesse subìto miglioramenti grandissimi. Ma qual merito vi ha l'Austria? Ha forse incoraggito il laborioso coltivatore? ha forse ricompensato con premi od onori i dotti agronomi? ha forse fondato accademie o scuole agrarie, animatele, assistitele? ha forse promulgato buone leggi che provvedessero agli urgenti bisogni dell'infelice giornaliero, o che tutelassero il massaio o il pigionante contro un padrone avido od ingiusto? Egli ha fatto niente che tendesse a favorire lo sviluppo dell'industria agraria; all'incontro il sistematico suo governo vi era per molti versi contrario.

Da prima una coscrizione gravosa ed inutile, e che cadeva per lo più sulla popolazione della campagna, rapiva ogni anno molte migliaia di braccia, impediva o ritardava molti matrimoni, metteva ostacoli all'incremento della popolazione, e forniva elementi all'immoralità. Come è noto, la capitolazione militare era di otto anni che venivano prolungati fin quasi a nove: il giovane veniva reclutato fra i 20 e i 21 anni, e tornava a casa verso i 30. Questi nove anni gli aveva passati per lo più nell'Ungheria e nella Boemia, sotto climi e fra gente a lui sconosciuta di lingua e di costumi. La durezza della disciplina, le verghe, le bastonate, il mal venereo ed altre infermità, ne avevano fiaccata la robustezza. Aveva altresì perduta l'abitudine al lavoro e contratto dei vizii e una propensione all'ozio e alla vita sfaccendata. Qualche volta dopo tre o quattro anni di servizio, veniva mandato a casa con permesso illimitato; ma incerto sempre della sua sorte, gli era proibito di menar moglie, nè poteva pigliarsi una fattoria, o un podere a pigione, o stabilirsi in qualche altro modo, perchè dall'oggi al domani poteva essere richiamato. È noto che i contadini in Lombardia sogliono ammogliarsi di buon ora: le ragazze a sedici o diciotto anni, i maschi fra i 20 e 22; ma la legge vietava a questi ultimi i matrimoni, fintanto che non fossero usciti dall'età della coscrizione o che per lo meno avessero subito l'esperimento delle due prime classi; onde avveniva che sebbene risulti dalla statistica che in Lombardia i maschi superino in generale il numero delle femmine, pure molte ragazze si riducevano ad invecchiare prima di trovar marito.

Un'altra vessazione pel contadino era il testatico, imposta crudele e non dissimile dal *caragg'* dei Turchi, e che veniva ogni anno a molestare le già anguste economie del villico. Ogni maschio che abbia raggiunto i 14 anni e che abiti i comuni non murati, è soggetto ad una tassa di sei franchi, introdotta da Maria Teresa, che per compenso esonerò la Lombardia dall'ingaggio militare. Fu continuato dal regno d'Italia, se non che il giovane, durante l'età della coscrizione pagava soltanto la metà, e ne era esonerato (se non erro) il padre di famiglia che aveva dieci figliuoli maschi, o che ne aveva due alla guerra. Ma dal governo austriaco fu esatto in tutto il suo rigore; e quantunque nel 1839 sia stato abolito in altre provincie dell'impero, pure con aperta ingiustizia fu mantenuto in aggravio dei Lombardi. In Lombardia vi sono famiglie che constano talvolta di 30 a 40 o più individui; ve ne sono altre che si credono all'apice della prosperità quando possedono un centinaio di lire in contanti; nè sono pochi i villici, massime fra quelli che vivono alla giornata, che non possiedono un soldo, o il cui tesoro si riduce a poche lire che tengono in serbo per l'inverno o pei casi di malattia. Era quindi uno spettacolo che straziava il cuore, quando presentavasi l'esattore per esigere il testatico, e che il padre di famiglia, capo di otto o dieci maschi, dovea fare un'intacco ragguardevole alle sue economie per soddisfare l'avidità finanziaria del governo, o che non avendo denari dovea consegnare in pegno all'agente del fisco, le caldaie, le pentole, e qualche volta la vacca od il bue. E succedeva altresì che l'esattore entrando nel tugurio di qualche miserabil famiglia, nè trovando altro da prendere, dovesse sedersi pazientemente ed aspettare che le sue vittime avessero finito di cuocere la polenta, per indi pigliarsi l'unico paiolo di rame che possiedevano.

Domandate un po' al governo austriaco se ha mai pensato una volta a reprimere questa tassa inumana, e tanto odiosa e scoraggiante pel contadino? Anzi era vietato persin di parlarne; ed io che per incidenza volli farne qualche cenno in un libro, mi vidi dalla censura cancellata per disteso la pagina, ancorchè scritta in termini moderatissimi.

Un altro aggravio imposto ad un ramo importantissimo dell'industria agraria, era il prezzo del sale eccedente per la Lombardia quello che si paga in ogni altro paese dell'Europa, sommando niente meno che a franchi 55. 68 al quintale metrico, in tanto che al governo non costa più di franchi 5; e si noti che per eccesso di favore, questo prezzo era soltanto pei Lombardi, perchè i Veneti quantunque non fossero i più favoriti dall'Austria, lo pagavano otto franchi meno, e nelle altre provincie dove un quarto, dove un terzo e dove la metà di meno. Se si domanda perchè la Lombardia era trattata con tanta parzialità, il bravo Tegoborsky che per ordine del ministro Kubek scrisse l'apologia delle finanze dell'Austria, vi risponde bellamente, che la Lombardia essendo la più ricca delle provincie, ragion voleva che dovesse pagare il sale a più caro prezzo. Ma resta a discutersi se questa imposta esorbitante sopra una derrata tanto indispensabile, oltre all'essere ingiusta per sè, non era anche pregiudicievole agli interessi economici della provincia. Infatti ella nutre una cospicua quantità di bestiame grosso alla pianura, e di bestiame piccolo ai monti, a cui si dà del sale per renderne migliore il latte; il sale entra inoltre come ingrediente necessario nella manipolazione de' formaggi, ed è celebre fra gli altri il formaggio di grana che si lavora nelle pianure del Milanese e del Lodigiano, e di cui se ne fanno spedizioni fino in America. Stante adunque il gravoso prezzo del sale, una vacca pagava ogni anno un'imposta di circa 30 franchi, e di 10 e 12 una pecora od una capra. Per fermo non era questo un favore prestato all'industria agraria.

Se l'agricoltura lombarda fiorì, essa non è debitrice all'azione del governo, ma piuttosto alla diligenza che i possidenti applicarono alla cultura dei loro campi, ai loro studi, alla emulazione nata fra di loro, alla istruzione e all'assistenza che prestarono al contadino. Ma nel Veneto ove non esisteva lo stesso spirito, ed ove fu pari l'ignavia del governo, le cose andarono altrimenti, stantechè vi si vedano terre superbe o coltivate negligentemente o in totale o quasi totale abbandono: non un canale d'irrigazione, non alcun nuovo miglioramento, e niente in somma di quella solerzia che distingue il coltivatore Lombardo. Nè mai che il governo studiasse una volta il paese, o stimolasse o incoraggisse il proprietario o il contadino. In trenta tre anni tutti i suoi studii furono rivolti a espilar denari; e soltanto quando il pericolo moveva le popolazioni a chieder ripari contra la prepotenza delle acque, dopo più anni d'insistenza il governo si mosse talvolta a spendere qualcuno dei tanti milioni che traeva dal paese.

La Lombardia è un paese eminentemente agricolo, ma non manca di molte industrie, avanzi delle moltissime che vi esistevano ne' tempi antichi. Ma queste che in tanti anni di pace avrebbero dovuto prosperare, o rimasero stazionarie, o decaddero; e in complesso furono la vittima del monopolio manifatturiero di Vienna e della Boemia, a cui esclusivamente prestava favore il governo. Tutte le materie, tutta la mano d'opera pei fornimenti di truppa erano un profitto riservato a quelle provincie, nè mai una volta che il governo abbia dato una commissione in Lombardia; non mai ch'egli abbia incoraggito o sovvenuto di denari alcuna manifattura lombarda.

Il vicerè, dopo esserne stato pregato, visitò qualche volta alcuno de' più cospicui stabilimenti eretti dagli sforzi di alcuni uomini attivi ed industriosi, ma dopo alcuni sterili *bene, bello, bravo*, null'altro seppe aggiungere, o appena fuori dell'uscio se ne dimenticò. Così per mancanza d'incoraggimenti caddero due belle manifatture di bronzi dorati in Milano; scomparve un'antichissima fabbrica di pannilani in Como; scomparvero le numerose fabbriche di armi del Bresciano, perchè le spedizioni all'estero furono proibite, e il governo non dava commissioni per l'interno; dallo stesso governo fu distrutto l'arsenale di Pavia, che animava quella deserta città e vi faceva circolare più di un milione all'anno; svanì il commerciò di tele che faceva Cremona, e quello di reffe che faceva Salò; l'officina di Dongo, ove si fonde e si riduce il ferro, la più bella che siavi nel Lombardo-Veneto, chiese una volta al governo una sovvenzione a titolo di prestito gratuito di 100m. lire, e fu negato; gli chiese la costruzione di un breve tronco di strada, da Dongo fino all'Adda, fu promesso e non mai effettuato. Molte filature di cotone furono introdotte nel milanese, e quantunque sostenute da vigorosi capitalisti, nell'anno scorso andarono esse pure in decadenza. Insomma l'industria lombarda, malgrado l'attività degli abitanti, o fu paralizzata dall'indifferenza del governo, o soffocata dal monopolio di Vienna. Per esempio, a tutti i lavori in oro od argento nel Lombardo-Veneto era prescritto il titolo di 750, ossia 3/4 di metallo fino contro 1/4 di lega; all'incontro a Vienna era permesso il titolo di 600, ossia 3/5 di fino e 2/5 di lega, lo che, come è chiaro, tornava a danno della orificina lombardo-veneta. Furono fatte querele, furono mandate deputazioni a Vienna, ma sempre indarno. Persino le macchine che dovevansi far venire dall'estero erano soggette a dazi gravosissimi, e assai difficilmente e con molti impegni e disturbi se ne otteneva una diminuzione.

A dimostrare quanto l'Austria poco si curasse dell'industria lombarda, basti dire, che non solo tutti gli oggetti di truppa, e perfino le brocchette per le scarpe (di cui il distretto di Busto aveva molte officine ora andate in decadenza) le faceva venire da Vienna, ma di là pure si faceva mandare il vicerè tuttociò che serviva al vestimento di lui e della sua famiglia: e quando accasò la figliuola col duca di Savoia, le paraferne della sposa che avrebbero dovuto raccogliere quanto ha di meglio l'industria lombarda, furono ordinate a Vienna, e a Milano non si provvidde nè una stoffa di seta, ancorchè se ne facessero di eleganti, nè una cuffia da notte. Onde nacque il proverbio notissimo, che i Francesi in Italia mangiavano, ma si scaricavano in Italia; e i Tedeschi mangiano, e quando hanno il ventre pieno, corrono a scaricarsi a Vienna.

Non è da parlarsi di commercio in un paese ove lo sviluppo industriale mancava di protezione, ed ove esisteva il più rigido sistema proibitivo, non calcolato in ragione delle forze del paese, ma nel solo vantaggio d'alcune manifatture della capitale o della Boemia; ove non vi era sicurezza per la proprietà; ove gli agenti della finanza e della polizia, sotto il pretesto di contrabbando, si permettevano violazioni di domicilio e sequestri di mercanzie che si risolvevano in effettive rapine a mano armata e legalizzate da un governo immorale. Quando un commissario di polizia ed uno di finanza volevano guadagnar denari, andavano in visita, entravano in un magazzeno o in una bottega, davano un'occhiata all'intorno: e questo, dicevano, è di Francia, questo è d'Inghilterra; vi mettevano sopra le mani, lo facevano deporre in una cassa, e lo portavano via. Toccava poi al proprietario a correre, a produr bollette, fatture, attestati, per provare la legittima provenienza della sua merce, che difficilmente riusciva a ricuperar per intiero. La parte perduta si vendeva all'asta a profitto dei ladri. Di questa guisa molti onesti commercianti furono rovinati, intanto che i Bolza, i Rivolta, i Perego ed altri simili si addobbavano colle loro spoglie, o mantenevano con esse i loro vizi.

Il commercio interno era impacciato da una rete di linee doganali, e da prescrizioni e formalità infinite, per cui lo speditore e il conduttore di merci erano in continuo pericolo di cadere in contravvenzione. Bastava uno sbaglio di un ufficiale di dogana nella indicazione del nome, del peso, della qualità, o una piccola inavvertenza

o l'omissione di una piccola formalità, perchè una cassa, un collo fosse o ricondotto indietro o trattenuto ad un confine, o sequestrato all'entrare o all'uscire di un circondario confinante. E vi volevano più mesi e non poche molestie prima di sbrigarsene. Le tariffe doganali complicate, oscure, scritte in barbaro tedesco, e barbaramente tradotte in italiano, e l'interpretazione di cui era abbandonata al capriccio degli officiali di dogana, davano luogo a perpetui litigi fra essi e i commercianti; quindi ricorsi all'autorità superiore che se ne occupava con comodo, e passavano talvolta due o tre anni innanzi di arrivare ad un giudizio definitivo.

Del resto giammai il commercio di Milano potè ottenere di fondare una banca di sconto, in onta ad un decreto imperiale che autorizza tutte le città capitali della monarchia ad averne una; giammai gli riuscì di fondare un monte-banco-sete, onde sottrarsi al monopolio degli agenti di Londra. I sotterfugi con cui il ministero aulico cercava di velare il rifiuto, fanno veramente pietà; ma dimostrano con quanta invidia il governo austriaco vedesse in Milano una prosperità più solida che non quella che egli co' suoi artifizi e co' suoi privilegi aveva procurato alla città di Vienna. A sentirlo, l'istituzione di quel monte-banco-sete era contraria alla libertà del commercio; ma in sostanza tutte le difficoltà sarebbero sparite, e la libertà del commercio non ci sarebbe entrata più per nulla, ove i Lombardi avessero accettate le proferte della banca privilegiata di Vienna, che aspirava ad entrare socia per metà colla banca di Milano. Dodici milioni di lire ci avrebbero messo i Lombardi, e dodici milioni i Viennesi.

La proposta era generosa e fraterna; ma è da notarsi che i dodici milioni viennesi sarebbero stati costituiti in tanti bei cedolini di carta, intanto che i milioni lombardi dovevano essere in oro ed argento; e questi in breve tempo sarebbero stati assorbiti dalla banca di Vienna che in contracambio ci avrebbe regalata una nuova dose dell'eccellente sua carta, a tal che in pochi anni tutto il Lombardo-Veneto ne sarebbe rimaso inondato. Una fra le cause dell'odio austriaco contro i Lombardi, e per cui l'Austria pesava più duramente sulla Lombardia che sull'altre provincie, fu appunto perchè i Lombardi non vollero mai accomunare i loro capitali e loro imprese, colla conventicola d'imbroglioni, che coi loro raggiri servono di puntello al fallito governo austriaco, intanto che col suo appoggio impinguano essi medesimi colla sostanza dei popoli.

(*Continua*) A. Bianchi-Giovini.

PRESIDENZA DI VINCENZO GIOBERTI

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Quando la prima volta nelle sale del palazzo Carignano si dovevano raunare gli eletti dal popolo per provvedere ai bisogni della patria, in questo foglio noi loro raccomandavamo che elegessero l'illustre autore del *Primato* a presiederne le discussioni, perchè questo posto il più onorevole fra tutti in un costituzionale governo non poteva essere più degnamente da altri occupato che dall' esimio filosofo che alla causa dell'italica indipendenza aveva consecrato ogni suo studio, tutta la possa di un sovrumano ingegno, la vita intiera.

Nè fallivano i deputati a tal dovere di cittadina gratitudine e di giusta e meritata reverenza verso l'esule piemontese che se non poteva accettare l'onorevole incarico perchè obbligato a trascorrere la penisola affine di conciliare gli animi e guadagnar proseliti alla santa causa, non sentì però men profondamente questo libero tributo di affetto. Ed or che stanno di nuovo per riunirsi i deputati, or che essi dovranno nuovamente scegliere chi ne moderi le discussioni, noi loro torniamo a raccomandare l'egregio filosofo la cui scelta oltre ad essere un omaggio all'iniziatore dell' italiano risorgimento sarà ad un tempo un atto politico da cui si potrà conoscere quali sieno i sentimenti della nazionale assemblea, sarà la più esplicita protesta contro il vergognoso armistizio Salasco e contro i dubbii, il tentennare e le dottrinarie sofisticherie del presente ministero. Infatti in tutti i paesi governati con un regime costituzionale, la elezione del presidente della Camera è considerata come della massima importanza appunto perchè dallo sceglíersi a presiederla un ministeriale, od un deputato della opposizione scorgesi da qual parte propenda il voto della maggioranza. Or chi potrà meglio rappresentare il sentimento popolare, l'idea della italiana nazionalità ed autonomia, il voto di procurarne con tutti i mezzi e ad ogni costo il trionfo, del celebre scrittore che mostrando la causa dei popoli non essere disgiunta da quella dei principi accelerava il giorno della riscossa, del benemerito cittadino che in un dì per la gloria della nazione Piemontese nefasto accettava non dirò l'onore, ma il pericolo di far parte del ministero e cercar di riparare alla rovina delle cose nostre fin che il trionfo dei nemici d'Italia lo obbligò a lasciare quel posto che le proprie convinzioni più non gli permettevano di occupare, dell'uomo independente infine che in faccia ad una impudente camariglia, e mentre i rettori ad illiberali consigli volgevano, osò tuonare liberamente il vero e strappando alla ipocrisia la maschera illuminare sugli imminenti pericoli il proprio re ed i proprii concittadini?

Il nome di Vincenzo Gioberti è così grande, così incontaminata la sua fama, così incontestabile il suo primato a petto di tutti gli altri, che qualsiasi sconosciuto grand'uomo il partito ministeriale gli opponga sarà difficile possa trionfare qualora i deputati liberali ed onesti siano uniti e concordi. E noi non possiamo dubitarlo, giacchè così vuole l'onor del parlamento, così esigono gli interessi della patria.

Ieri sulla piazza d'armi, circa dieci mila uomini manovravano alla presenza del Re, e varie evoluzioni, anco difficili, furono eseguite con molta destrezza ed intelligenza, così dall' infanteria come dalla cavalleria; e poichè le truppe ebbero sfilato, una moltitudine di esuli Lombardo-Veneti, fra quali molte signore co' loro figliuoletti, circondarono il Re, e *Viva il regno d'Italia, viva Carlo Alberto Re d' Italia* fu il grido unanime con cui lo salutarono. Quel grido lo penetrò fino al cuore, e dal cuore passò sul suo volto l'espressione dei generosi affetti che lo commovevano.

Sì viva il regno d' Italia, poichè in esso sta la pietra fondamentale della indipendenza italiana; e viva Carlo Alberto Re d' Italia, perchè in lui, in lui solo sta riposta la confidenza di tutti gl'Italiani, e come i mezzi, così anco la volontà e la possibilità di riconquistar loro una patria, una esistenza, una indipendenza.

Ben profondo fu il senno de' Romani quando acclamavano Carlo Alberto il primo cittadino italiano, e lo acclamavano, non nei momenti della sua gloria, ma quando appunto lo colpivano inopinate sciagure. Ben profondo, ripeto, fu il senno loro; imperocchè travidero che i disastri avrebbero fortificata, non distrutta l'opera di chi pel primo disse: *L'Italia farà da sè*; e se Dio e gl'Italiani lo vogliono, ella farà da sè, ella risorgerà, ella ridiventerà una nazione libera e forte. La libertà non si acquista in un sol giorno, e male si pregia, se non si acquista coi sacrifizi e col sangue. Gli Svizzeri combatterono un secolo, l'Olanda ottant'anni, dieci anni l'America, otto la Grecia. Forse sarà men lunga la nostra lotta, ma più micidiale e feroce, imperocchè combattiamo con nemici non meno barbari ed atroci dei Turchi, ma più agguerriti di loro. Pure è destino che l'Austria cada, che quest'Austria sempre ipocrita, sempre immorale, e che vive di debiti, di artifizi e d' inganni abbia finalmente a soccombere sotto il peso de' propri errori; ed è dall' Italia che le dee venire il colpo. No: la spada d'Italia non è ancora spezzata, ella ha di nuovo affilato il taglio, ha di nuovo acuminata la punta, e sta per ferire di nuovo.

Buon per noi che la mediazione è frustrata, e che l'Austria, abbietta nelle sventure, arrogante nella prosperità, non ha saputo valersi dei benefizi della fortuna per imparare ad essere se non generosa, moderata almeno. Ella confidò nella riazione; ma tutto ciò che è immorale o contro natura, non è durevole. L' Ungheria non è ancora conquistata. La Boemia compressa dalla forza, minaccia di rilevare il capo; la Gallizia si agita, l'indisciplina rompe l'esercito, e il sotterraneo muggito della repubblica minaccia Vienna e la Germania.

E che fa in Milano il vecchio Radetzky? Ei volle far tremare, e trema. Il suono di una campana lo fa rabbrividire e balzare dal suo letto di morte, e sgomenta e mette in fuga il codardo austriaco, che sa di esser ladro e non soldato. Il Croato non è più obbediente, il Magiaro freme ed aspetta il momento di voltare le armi contro i propri tiranni. Sotto ogni passo dell'austriaco si nasconde la morte, e l'imminente insurrezione gli scava la tomba.

Tervigersati dall'Inghilterra, sfiduciati dalla Francia, ci resta ancora l'Italia, e in capo all'Italia Carlo Alberto e la fermezza del suo proposito e il valore dei suoi prodi, che ieri ancora rispondevano benevoli agli evviva che mandava a loro la voce degli esuli; e, cosa ammirabile! il reggimento Savoia, che non ha la nostra lingua, ma che ha sentimento e cuore per l'Italia, fu quello che si mostrò più commosso.

Certo l'Italia ha un debito infinito verso tutto l'esercito Sabaudo, ma nei giorni del suo riposo, ella dovrà ricordarsi della Savoia e porla in cima dei suoi pensieri; ella dovrà ricordarsi che sedici mila dei valorosi suoi figli hanno combattuto sui nostri campi e vinto con noi e per noi.

Oggi (11) S. M. il Re aveva determinato di passare in rivista l'esercito sulla gran piazza d'armi, come nell' andata domenica la milizia cittadina: esso faceva di sè bella mostra non solo coll'aspetto di uomini robusti e bene allestiti, ma anche per un contegno veramente marziale, e per la precisione delle mosse tanto in file, quanto in forti masse di grosse colonne, che si formavano e si scioglievano colla facilità e prontezza di veterani. Fidi il Re e la patria in queste belle masse animate di caldo amor patrio, e fiere di sentirsi veramente Italiani! In esse sarà sempre un nerbo invincibile per la libertà e indipendenza nostra.

I profughi Italiani residenti in Torino vollero cogliere sì bella occasione per tributare sensi di riconoscenza e di ammirazione all'armata per quanto fece sui campi della guerra santa, tenendo conto di tutte le fatiche, di tutti gli sforzi, di tutti i patimenti che poterono costernarla, vincerla non mai. La sventura nostra non è gloria al nostro nemico, la sventura nostra non è onta pel soldato nostro, perchè anche nei rovesci non fu inglorioso.

Perciò i profughi partirono stamattina dal locale delle loro conferenze alle ore dieci, disposti a quattro a quattro in molte centinaia, aventi nel centro grossa mano di gentili donne. Giovani di bell' arma che fecero loro prove nella campagna dell'indipendenza e della libertà, uomini che la rivoluzione del 18 marzo ebbe a duci imperterriti, che onoravano eminenti le magistrature politiche, giudiziarie, e militari-ufficiali superiori, che altro non attendono che il cenno per nuovamente consacrare la propria vita alla redenzione della patria, i depositarii stessi di quel potere popolare sovrano, che si conquistò sulle barricate: tuttociò che di forza vivente conta la parte di terra italiana occupata dal nemico, marciava in bell'ordine, e severo contegno alla piazza d'armi.

L'armata ivi trovavasi già predisposta, sovvenne il Re applaudito da tutta la popolazione e dalla emigrazione per ispezionare quell' esercito a cui consacrò sempre le sue più affettuose cure e che è la più salda speranza della Patria Italiana, e propugnacolo intanto del Regno dell'Alta Italia.

Compiuta l' ispezione, cominciò il diffilamento. I profughi erano collocati di fronte a Carlo Alberto rimanendo così uno spazio tra il Re circondato dal suo stato maggiore, e di profughi circondati da una moltitudine di cittadini piemontesi tanto cortesi di ospitalità coi loro fratelli di sventura.

A quello spettacolo avresti indovinato in tutti un egual pensiero, un egual desiderio, ed una egual fiducia di vedere liberata una volta l' Italia collo sgombero delle provincie ora occupate dal nemico, e che sono parti integranti finali, perpetue, inscindibili del grande sistema politico del Regno dell' Italia superiore.

Fra quello spazio difilava l'esercito salutato ad ogni pelottone dalla colonna serrata della emigrazione: Re, esercito, cittadini piemontesi, emigrazione, tutto quindi si dimostrava come una grande protesta nazionale contro gli assurdi protocolli europei, protesta che in questa infelice Italia non saravvi pace se razionale non sarà il componimento per parte delle grandi potenze. — Sfilato l' esercito, la massa dei profughi, sempre circondata da infinito popolo piemontese plaudente, si mosse all'incontro del Re, e lo salutarono come loro Re coi *Viva* i più sinceri, i più cordiali, i più entusiasti. Il Re mostrò gradire molto l'espressione loro, perciò uno d'essi che non mancò mai, ove vi sia dovere da adempiere, s'appressò per complimentarlo a nome de' fratelli.

Il principe con somma bontà e gentilezza avvanzò di due passi e stese la regal mano. Il profugo disse:

In nome dei profughi Italiani qui ospitati, vi saluto, Carlo Alberto I. Re dell'Alta Italia redentore della nazionalità. — I fatti che sono compiuti fra popoli e Re non sono che sospesi. La spada del principe, l' eroismo dell' armata, i sagrificii della nazione ci ridaranno il mal tolto; e le popolazioni riconoscenti, nelle convulsioni di altre nazioni, sapranno assistere, difendere, conservare la vostra dinastia. — Contate, Sire, sul vostro esercito, profittate della fiera energia di popoli indignati dal brutale trattamento del redivivo Attila e dei moderni Goti, e voi vedrete tosto purgata la terra sacra della patria nostra. La famiglia vostra, il vostro esercito sono l'àncora della salute italiana. E noi (rivolgendoci agl'emigrati) gridiamo: *Viva Carlo Alberto I.* Re dell'Alta Italia, redentore dell'italiana indipendenza!

Il Re nella più profonda commozione mostrava collo sguardo, più che con la parola che i voti espressi erano i voti suoi; e d' ogni lato irrompeva un grido che lo salutava Padre. (*Articolo comunicato*).

I VESCOVI.

Non è la prima volta che in queste pagine noi alziamo la voce per protestare contro lo spirito antiliberale mostrato dalla maggior parte dei nostri vescovi, e contro l'opposizione da essi spiegata verso i più savii provvedimenti del governo. È cosa naturalissima che i mitrati sieno retrivi, propensi all'antico ordine di cose, ed acerrimi nemici dello stato presente. Infatti la fazione che per tanti anni dominò in Piemonte era tutt'altro che liberale, e non contenta di proporre ai vantati vescovadi uomini che dividessero le sue opinioni, li obbligava ancora con tal giuramento a servire i loro interessi che è da stupire come uomini onesti abbiano osato assumere un tale incarico. Sotto il passato regime le loro eccellenze

purchè fossero servi devotissimi del potere (ed a ciò erano già spinti dall'educazione ricevuta e dai proprii loro sentimenti che li avevano resi degni di portar la mitra ed il pastorale) potevano poi nella diocesi fare alto e basso, seguire i loro capricci, soddisfare le loro passioni, e se qualche male arrivato osava dubitar della loro infallibilità, costui era certo di passarla male, giacchè, come si esprimeva un troppo famoso vescovo ne' suoi momenti di espansione: *io faccio quello che voglio, ho i carabinieri a' miei ordini.* Se poi qualche avventura faceva tal chiasso da giungere sino alle orecchie del re, allora la creatura dei gesuiti ed i membri della camarilla eran tutti in moto per dar un colore di calunnia, di voce sparsa per malevolenza all'accusa ed il prelato la passava liscia meno una raccomandazione all'orecchio di fare un'altra volta le cose un po' più pulitamente. Or costoro nominati in generale dalla fazione rugiadosa dopo aver dati pegni del loro servilismo ai retrogradi allora onnipotenti non poterono certo veder di buon'occhio un cambiamento di cose che li riduceva al vero e natural loro posto di capi spirituali della diocesi annientandone ogni altra influenza e toglien-done ogni predominio. Persuasi per altra parte che essi erano immobili e che il governo loro non può togliere il posto e la prebenda, si diedero ad agitarsi in ogni senso senza curarsi del danno gravissimo che ne soffre la religione quando chi è posto a moderator dei fedeli lascia la mistica verga del pastore evangelico per cacciarsi nei negozii temporali ed avversare un progresso che è voluto dalla immensa maggioranza del popolo.

Noi lo possiamo dire con gioia, parecchi vescovi e la maggioranza del clero geme dal profondo del cuor suo di questo miserando stato di cose che non torna soltanto a disonore dei cattivi pastori quanto a vergogna del ceto intero infamato e colpito dalla medesima nota d'ignominia per le subdole e gesuitiche arti dei settarii de' nemici nostri, e certo che bramerebbero di scorgere quandochessia nel santuario del Signore uomini di pace, operai del vangelo, non faziosi, non intriganti che lo contaminano, e fanno prendere in uggia dagli uomini leggieri e dalla plebe ignorante epperò corriva al mal credere, la divina nostra religione. Perocchè se vi son membri corrotti ne vescovado, vi sono pure i vasi di elezione, e se nel clero inferiore v'ha una parte infetta, questo però conta in maggioranza probi ed illuminati membri. Perchè la fama di costoro non debba soffrire per le impudenze ed i raggiri dei cattivi, perchè cessi uno stato nocevolissimo ed esiziale per molti alla causa del cattolicesimo il governo dovrebbe una volta finalmente prendere severe ed energiche misure e senza lasciarsi spaventare dalla grandezza e dalla tenacità del male svellere giusta la parabola di Cristo, l'albero che non fa buoni frutti e porne le radici al sole. Mostri una volta al più ostinati che il tempo dei privilegii è finito, che pei potenti è passata la stagione della impunità, che essi non sono, come pur credono, dell'accademia degli immobili, ma appartengono all'ordine dei semoventi, o per parlare senza metafora spieghi energia contro i capi, e vedrà che ben presto con due o tre esempii ridurrà tutti i retrivi alla obbedienza, giacchè se essi hanno sempre in bocca la parola del martirio, in cuore non hanno per la causa illiberale che propugnano quella fede e quella convinzione che fa i credenti, giacchè essi nel fare la parte di oppositori credono servire i loro interessi ed a questi coscrivono ogni loro affetto. Un primo passo lo ha fatto il governo con l'inviare in Savoia dove più si impennano i Vescovi due commissarii. Noi lo invitiamo a fare lo stesso in tutto lo stato, ed a nome dei mitrati onesti e buoni, a nome del clero sofferente per i disordini di pochi lo invitiamo a non usar rimedii omeopatici, giacchè se le dosi infinitesimali in medicina contano molti avversarii, in politica poi non hanno credito di sorta.

QUESTIONE SICILIANA.

Il *Times* ha ricevuto dal suo corrispondente di Napoli la copia dei dispacci che si scambiarono tra il governo napolitano e gli agenti di Francia e d' Inghilterra, a riguardo della Sicilia. Da questi documenti risulta, che il governo francese va a tentone, ora dichiarando per l'organo di Bastide che egli *desidera tenersi in disparte dalla questione*, ed ora vi si intromette, per mezzo di M. Rayneval, alla coda degli agenti inglesi.

Quanto al governo napoletano si vede, che non si è punto acquetato alla mediazione; chè anzi rese personalmente risponsali gli ammiragli inglesi e francesi di tutte le operazioni che potrebbero incagliare per parte loro, la spedizione; e che se il principe Satriano, comandante delle forze napoletane in Sicilia, acconsentì all'armistizio, ciò avvenne sotto riserva degli ordini che potrebbe ricevere ulteriormente da Napoli.

Il *National* dopo essersi congratulato per la condotta dei due ammiragli, cosa che a dir vero non possiamo far noi, poichè a *nome dell'umanità*, poteano intromettersi in modo un po' più efficace, conchiude colle seguenti parole in cui noi pur conveniamo perfettamente:

« Saremmo dolorosamente sorpresi se le potenze mediatrici non si valessero della loro libertà d'azione, così scrupolosamente mantenuta, che per limitarsi alla parte di spettatori impassibili dinanzi a Palermo, minacciata della sorte di Messina. Non crediamo che il re di Napoli, invitato ad accettare la mediazione, vi si possa rifiutare; e, in ogni caso, aver per buono un tal rifiuto, sarebbe, a parer nostro, atto di debolezza. »

La legione francese-italiana formatasi in Parigi sotto il comando superiore del colonnello Bonnefond, ha offerto i suoi servigi alla causa italiana, senz'altro fine che quello di purgar l'Italia da ogni straniero servaggio. La parola *fratellanza* essendo la sua divisa, essa è animata dal desiderio di marciare per ispezzare il giogo che pesa sul collo dei suoi fratelli italiani, e per aiutarli a riconquistare ed a difendere l'integrità del loro territorio, dichiarando d'altronde per organo de' suoi capi che essa rinuncia al diritto d'immischiarsi sia nella forma da darsi al futuro governo, sia negli interni affari del paese.

Forte di 400 soldati scelti fra uomini che sanno accoppiare la saviezza col coraggio, è comandata da uffiziali e sott'ufficiali che hanno subite le prove di capacità militare.

Questo corpo essendo impaziente di andare a combattere a pro' dell'Italia, il suo comandante superiore doveva incominciare coll'assicurarsi d'un ricevimento cordiale, e col comunicare le sue intenzioni al governo piemontese.

Ecco la risposta che l'incaricato ne ottenne:

« *Gabinetto del ministro.*

Torino 2 ottobre 1848.

Signore

« La comunicazione che ella mi fece della proposizione del signor Bonnefond fu da me presentata al consiglio de' ministri, il quale ha creduto che i soccorsi promessi dalla repubblica francese nel caso che la mediazione non potesse combinare una pace onorevolmente accettabile tolgono ogni opportunità di ricorrere ad arruolamenti di volontari.

Io mi faccio un dovere di trasmetterle questa deliberazione del consiglio, pregandola nel tempo istesso di attestare al signor Bonnefond i sentimenti di riconoscenza che il governo di S. M. nutre per la proposizione che gli fu fatta, e che prova una così profonda simpatia per la nostra causa italiana.

Ho l'onore d'essere ecc.

Firmato PINELLI. »

Ecco 4,000 impacci di meno per quegli uomini che tremano all'idea d'una vera risurrezione d'Italia!!

(*Écho des Alp. mar.*)

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — *6 ottobre.* — La *Patrie*, come annunciammo ieri, avea detto che il ministero avea deciso d'appoggiare l'ammendamento che propone di rimandare dopo la votazione delle leggi organiche la nomina del presidente. Il *Moniteur* d'oggi smentisce questa notizia, in modo un po' brusco, attestando solennemente che i ministri desiderano di vedere presto costituito il governo della repubblica.

« Il paese vuole, dice il *Moniteur*, un governo costituito, lo vuole fin d'ora; e tosto che l'assemblea nazionale avrà proclamato il principio dell'elezione del presidente della repubblica, il governo le chiederà di stabilire la prossima data di quest'elezione. Colla convinzione che anima i membri del governo, sarebbe opera di cattivo cittadino il pensare di conservare il potere un sol giorno di più di quanto il richiede la più stretta necessità. »

Questa nota si riferisce alla discussione che cominciò ieri e continuò oggi all'assemblea sulla quistione di sapere come si debba procedere alla nomina del presidente della repubblica. Gli onori della seduta appartengono oggi a Lamartine, il cui discorso produsse sulla rappresentanza un'impressione indicibile. Prima di lui parlarono i signori Fresnau, Grevy, Giulio di Lasteyrie e Leblond.

Il signor Fresnau terminò il discorso di ieri, ove ripete in parte le ragioni addotte dal Tocqueville in favore dell'elezione pel suffragio universale. Grevy produsse un nuovo sistema che non ammette l'elezione nè dall'assemblea nè dal popolo. Egli vorrebbe soltanto un presidente del consiglio costantemente revocabile, il che non sarebbe che la prorogazione ed il mantenimento dello stato attuale, il Lasteyrie propone un nuovo modo d'elezione tolto dalla costituzione degli Stati Uniti.

La nomina del presidente risulterebbe dal suffragio universale, ma facendogli traversare due gradi. Leblond infine sostenne il principio che il presidente dovesse venir eletto dall'assemblea. Salì quindi Lamartine a difendere i diritti del popolo e le conquiste della repubblica. Egli restituì il loro vero nome a' sistemi che vogliono ricoverare una presidenza debole, dipendente e precaria sotto l'autorità d'un'unica assemblea; esaminò le preoccupazioni politiche che pesano sulla coscienza di parecchi suoi colleghi, e che li traggono a sacrificare all'uopo una quistione di principio alla considerazione de' pericoli che per lo stato attuale degli spiriti, sovrastanno alla repubblica; considerò questi pericoli, e quando fossero ancora più gravi di quanto si crede, ei chiese se era un mezzo opportuno di congiurarli, il privare il popolo della sovranità promessagli e che gli spetta di diritto.

Il successo dell'illustre oratore fu compiuto, impareggiabile, e si può considerar come risulta la quistione della presidenza. Dicesi che domani il signor Flocon abbia in pensiero di risponder-gli; è possibile, ma non ci resta che ad ammirare il suo coraggio.

Il comitato delle finanze, alla quasi unanimità, si dichiarò contro il progetto di credito fondiario sostenuto dal comitato d'agricoltura, mostrando però la necessità d'una riforma ipotecaria.

Al comitato degli affari esteri si è fatto inscrivere il sig. Molé. Drouyn de Lhuys fu rieletto presidente.

I due comitati di giustizia e di legislazione deposero il loro rapporto intorno agl'insorti ed ai trasportati di giugno, con cui si propone una modificazione al decreto del 27 giugno scorso, e si richiede che il governo sia autorizzato a trasportare nell'Algeria gl'individui soggetti alla trasportazione che gli parranno degni di quel favore.

Ieri fu distribuito nelle vie della città un *pamphlet* assai breve intitolato: *La verità intorno al principe Luigi Napoleone.* È una pomposa apologia dell'eroe di Strasborgo e di Bologna.

MOLDAVIA.

Una corrispondenza particolare del *National* ci reca alcune notizie importanti da Bucharest, donde risulta che lo spirito delle popolazioni è avverso più che mai alla Russia. Conchiude:

« Corre voce che il principe di Moldavia sia stato finalmente destituito dalla Porta. Questa notizia, se si confermasse, è di tal natura che farebbe insorgere nuove complicazioni tra la Turchia e la Russia; e a meno che la Francia e l'Inghilterra non si intromettessero nella nostra questione, sarà ben difficile evitar la guerra; laonde noi facciamo ogni sforzo per tenerci pronti ad opporre una valida resistenza all'esercito invasore della Russia. I soldati russi non hanno, al certo, ancora dimenticato lo slancio e l'impeto del primo scontro dei nostri volontarii. Nel 1828, queste forze hanno loro giovato moltissimo contro gli eserciti Mussulmani; ma, al presente, sapremo rivolgerle al centuplo contro il protettorato russo; vengano dunque a far prova d'imporcelo.

AMERICA.

Il governo di Montevideo comunicò all'assemblea nazionale di Francia, i documenti che si riferiscono agli ultimi tentativi di mediazione fatti da essa e dall'Inghilterra. L'indirizzo che raffigura Oribe come uno stromento di Rosas è concepito in questo senso

È a sperare che la repubblica francese, la quale riformò la sua politica dietro nobili e generosi principi, e il governo inglese porranno un termine pronto e definitivo a una posizione dannosa alla loro fama, non conciliabile colla loro potenza e coi doveri derivanti dalla parte che hanno assunta in questi affari. Il potere esecutivo nutre siffatta speranza. Qualunque esser possa la condotta degli agenti delle potenze in questo momento, il potere esecutivo non dubita punto che questi governi continueranno come in passato ad agir di concerto per diffendere l'indipendenza della repubblica e per conservare in queste regioni quella pace e quella sicurezza che lor sono tanto necessario. (*Débats*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI E SICILIA.

NAPOLI. — *3 ottobre.* — In quest'apparenza di calma man mano si elevano i sintomi d'una cupa agitazione che matura. Il governo intanto non v'ha sorta d'angherie che non commetta, ed ultimamente non sapendo più come sfogare la sua rabbia impotente contro la Sicilia, non approdando ormai più navi mercantili da quell'isola, ha pur voluto darsi uno sfogo scatenandosi contro i legni da guerra e dichiarando che anche questi, quando provengono da quelle coste, che gli danno tanto affanno, siano assoggettati ad una contumacia di 10 giorni. Ora abbiamo una fregata americana che sconta quest'ingiusta *mora* e speriamo ne chiegga spiegazione.

SICILIA. — Leggesi nel *Telegrafico* del 3 ottobre.

È noto che i posti avanzati dell'armata regia in Sicilia sieno dalla parte di mezzo-giorno a Melazzo, e da settentrione a Scaletta: i posti avanzati dell'esercito siciliano stanno quasi rimpetto ai regii con campi formati. Le ostilità son lungi dal ricominciare sul momento. Le istituzioni che si diceano già arrivate all'ammiraglio francese che riconferma uno lo stato di neutralità, non sono giammai arrivate, anzi gli ammiragli inglese e francese rispondono sempre che essi non hanno istruzioni dai loro governi riguardo al caso di rinnovellamento di ostilità al di là di quelle della già eseguita *mediazione*; dimodochè le loro istruzioni sono sempre quelle di *invitare* il governo napolitano alla cessazione delle ostilità. Intanto dalle due parti belligeranti si prepara la guerra, forse per dar maggior peso alle trattative, se pur le basi su cui si voglion poggiare le renderanno eseguibili. Da Napoli si spediscono munizioni e truppe in piccoli drappelli. In Sicilia la fabbrica delle 20000 picche ordinate con un decreto del parlamento nazionale progredisce di giorno in giorno. Le città di Trapani, Siracusana, Palermo e Girgenti sono le più fortificate Catania e le altre per quanto lo ha permesso la loro posizione topografica.

A Messina sempre regna una quiete di sepolcro, poichè manca del suo nerbo cioè la classe dei ricchi: quando mancano costoro non vi può essere altro che squallore e miseria; ripetiamo come parecchi abitanti di Messina vivano col pane dei soldati. Tutti questi particolari ci furon narrati da una persona venuta l'altro ieri di Sicilia, aggiungendo fra le altre cose che il commercio di Messina è ben lungi dall'essere quello che il *Tempo* descrive.

La città di Palermo, sino ad ora, è approvigiona a per sostenere un assedio di cinquanta giorni.

— Questa mattina Angelo Belloni e Gennaro Siface sono morti, vittime della sfrenata soldatesca e che ricorderanno sempre nella storia quanto è tristo, ingiusto, pessimo un governo quando diviene fazione. Angelo Belloni, direttore de' scenografici dei nostri teatri fu ferito di tre colpi su la testa alla trattoria *fuori il ponte* della Maddalena. Nel vostro giornale tale avvenimento già fu ripetuto.

Ieri verso il cominciar della notte due popolani del quartiere di Montecalvario rei di aver gridato *viva la costituzione* furono dal castello dell'Ovo portati a S. Maria Apparente. Per 25 giorni sono stati chiusi in un sotteraneo destinato per i condannati a morte, ove eravi un gendarme condannato alla fucilazione per aver ucciso il sergente, e questo per esservi rimaso due mesi ne è stato tratto con tutti i denti caduti. All'arrivo di questi *lazzari costituzionali* il gendarme fu tolto da quel sotterraneo e messi i rei di costituzione. Intanto un *Luciano* arrestato con stile in tasca mandò al Re Ferdinando in una lettera una coccarda rossa e fu subito messo in libertà e premiato con dieci piastre. Si domanda a Longobardi, a Gigli, al *Tempo* è ciò vero, o pure è falso?

Se io volessi fare la storia de' soprusi sarebbe lunga e tristissima: da questi fatti speciali che ho narrati si rileva quanto il partito reazionario cerca reprimere il progressista. Ferdinando è sotto la volontà militare egli stesso, ed è obbligato a correre per una via che il conduce all'estrema roina. Certo egli intende a

conosce non poter essere un Re in guerra aperta col popolo, e che i soprusi militari sono semi che gli fruttano nemici, rendendo impossibile ogni transazione. La parte progressista non viene meno di coraggio, ed i popoli sanno bene che le guerre per la libertà son lunghe: quanto tempo non han combattuto la Grecia, l'America, l'Olanda, la Spagna e la Francia stessa? Forse dopo 17 anni Luigi Filippo, che aveva il genio di esser despota, non è caduto? Forse oggidì il tempo non corre più rapidamente?

Il marchese Ala, il conte Arrivabene ed altri lombardi sono partiti di Napoli per ordine del governo.

È stato arrestato il giovane Giuseppe Piscielli, perchè, ragionando per Toledo con un suo amico diceva esser sua opinione che il Re non avrebbe conquistata la Sicilia: un soldato sentì alle spalle questo discorso e lo arrestò. Peccheneda questo atto legittima con ordinare una processura a danno di Piscielli. E poi si proibisce il giornale il *Mondo Vecchio e Nuovo*, si arresta il gerente perchè accusa la polizia principal cagione dell'anarchia!

Siamo in speranza che un giovane signore polacco ci tolga la molestia del generale Enrico Statella; poichè questi, usando del dritto della forza, avendo trovata vuota una carrozza innanzi al caffè dell'Europa obbligò il cocchiere ad essere a' suoi ordini ed all'osservazione di essere il padrone nel caffè fu insegnato ad ubbidire con le sciabolate da una pattuglia di cavaleggieri. Il polacco accorre dal caffè ed è minacciato di vita; disfida ad una partita di onore il disonoratissimo Statella, e questi per evitare ha domandato al Re di partire immantinente per le Calabrie, ove da un mese ora e' fu destinato: un polacco certo non sopporterà tanta offesa —

È ritornato da Venezia un giovane uffiziale, Salomone: egli era guardia del corpo a cavallo, ottenne il permesso di partire per la Lombardia, ritornato gli è stato imposto di non mettere l'uniforme della guardia, nè di presentarsi al quartiere, *avendo egli combattuto contro il re, e se volesse acquistar merito* andasse da semplice soldato a guerreggiare in Sicilia. Tanto la dinastia nostra regnante può dirsi italiana!! Finalmente si è detto chiaramente il combattere contro il tedesco, era un combattere contro Ferdinando.

Al momento sono assicurato con i miei amici come la polizia si occupi di sognare una dimostrazione democratica per domani, affinchè battendo un piccolo numero d'illusi e d'ingannati possa vantarsi di avere sconfitto il popolo e possa anche trovare onesta cagione a soprusi. La parte liberale, che oggidì è universale, ha prese le opportune misure per impedire questo colpo di polizia. In ogni modo è d'uopo che l'Europa sapesse di quali arti usa il governo napoletano per tornare al dispotismo. I regi son rimasi a Messina: là è finita la conquista dell'eroe Filangieri.

Un medico di marina, un tal Martello, è stato destituito, perchè presentossi alla regia presenza con i baffi: la marina navigante non ne ha. Il portare i baffi è un dar segno di democrazia per Ferdinando, il quale non essendo più il re de' lazzaroni, vuole esserlo de' *codini*.

Circola per Napoli il seguente proclama del popolo ai soldati, proclama ingenuo e commovente:

IL POPOLO AI SOLDATI

Soldati, cari fratelli nostri, lasciamo tanti scandali e tanti sdegni, diamoci la mano; abbracciamoci come cristiani. Questa non è vita che possiamo più tirare voi e noi. Finalmente il popolo che vi ha fatto, che voi l'odiate, lo minacciate, dite che gli volete fare e dire? I vostri parenti, i vostri amici sono nel popolo; e voi finito il tempo della milizia tornate tra noi, e soffrite come noi. Pochi uffiziali e pochi birboni che stanno attorno al re, tradiscono ed ingannano tutti quanti, e sono i veri nemici del popolo, dei soldati, e del re. Essi dicono a voi che il popolo vi vuole uccidere, vi vuole avvelenare, non vi vuole affatto, e per farvi credere queste infami bugie non vi fanno uscire de' quartieri, non vi fanno trattare e parlare col popolo, il quale vi direbbe la verità. Essi dicono al re che il popolo l'odia, vuole la repubblica, gli fanno mettere paura, non lo fanno uscire più, lo stizzano e lo ingannano per utile loro. Essi danno danari a pochi lazzari fetenti, ed alle spie di polizia, per far nascere imbrogli, far scannare popolo e soldati, e far levare la costituzione. Essi dovrebbero essere messi in una botte di pece bruciati vivi come infami traditori.

Il popolo vuole assolutamente la costituzione, perchè il re l'ha data, l'ha giurata, e se non è un assassino non la può togliere. Voi ancora l'avete giurata, e se avete coscienza ed onore dovete mantenere e difenderla fino all'ultimo sangue; e non dovete sentire quelli scellerati che non la vogliono perchè con la vera costituzione non possono fare quello che facevano; non dovete sparare contro il popolo che grida viva la costituzione. Persuadetevi che la costituzione ci ha da stare, perchè è un bene per tutti, prima per voi, perchè il popolo la vuole più del pane, e guai a chi gliela leva; e la vuole coi fatti, e non già in parole come è adesso. Il popolo finora è stato burlato, ma il popolo non si burla.

Sapete voi che s'intende per costituzione? S'intende che il re è sempre re come prima, solamente deve far le leggi insieme con le camere. S' intende che i ministri non possono più spaccare e pesare, non rubare a mano franca, non carcerare la gente per capriccio, ma debbono dar conto di ogni cosa, possono essere accusati, ed anche carcerati, che la giustizia sta per tutti e non per i soli poveri. S' intende che ci sono le camere che difendono i nostri diritti, che vedono se si devono mettere dazi e se si devono levare; ed alle camere possiamo ricorrere, ed avere giustizia, e non essere oppressi e spremuti. S'intende che s'apra il commercio, che si levino molti pesi, che tutti possano lavorare secondo lo stato loro e mangiare onestamente. S'intende che vi dev' essere ordine e pace, che le leggi si debbono osservare per tutti e non ci hanno a stare protezioni. S' intende che in tutte le città ed i paesi del regno i buoni cittadini (non già i ridicoli e i birboni) si devono armare e formar la guardia nazionale per mantener le leggi, il buon ordine, ed impedire i furti a cui la polizia teneva mano. S'intende che i soldati debbono essere rispettati e premiati, e con la guardia nazionale si debbono amare, unire ed essere una cosa per mantenere l'ordine, la quiete e la libertà.

Ecco che bella cosa è la costituzione quando è ben fatta e ben eseguita. Se voi la togliete fate un sacrilegio perchè mancate al giuramento che avete dato; fate un male ai vostri paesi, alle vostre famiglie, a voi stessi, e quando non sarete più soldati conoscerete il male fatto e ve ne pentirete. Dunque a chi farete bene? A quattro birboni, a quattro spie di polizia, a svergognati uffiziali che col sangue vostro vogliono acquistare maggiori impieghi e danari, a quattro assassini che compongono il governo, che vi fanno loro strumenti, vi fanno scannare per utile loro.

Aprite gli occhi, o fratelli, e vedete la verità. Essi vi dicono che il re vi paga, e che voi dovete servire il re, ed essere nemici del popolo.

Acciocchè sappiate, tutto il danaro che è nel regno è pagato dal popolo. Ogni più piccolo paese, ogni proprietario paga la fondiaria, ogni più misero villano paga il dazio sul pane, sul sale, sul vino, su la carne, sul cacio, sul tabacco, su tutto; si paga il dazio su le robe che vengono dall' estero: e tutti questi danari i ricevitori li mandano col procaccio al banco in Napoli. Da questi danari il re si piglia per soldo suo centoventimila ducati al mese, che fanno circa due milioni l' anno; da questi danari si pagano i soldati, si pagano tutti gli impiegati, cominciando dai ministri, e terminando a quelli che hanno sei carlini il mese. Vedete dunque che tutti pagano, che il popolo paga, che anche il re è pagato dal popolo. E voi siete nemici del popolo, e sparate contro il popolo?

Fratelli, aprite gli occhi, se no male per voi e per noi. Voi che esponete la pancia alle palle, che ne avete? La morte; o se siete feriti vi gettano come cani in un ospedale, donde uscite storpi e più malati di prima. Le vostre famiglie piangono e pochi scellerati ridono. Siete fortunati se avete una fettuccia o un misero grado. Che se il popolo tutto si sdegnasse e facesse davvero, voi quanti siete, che potete fare contro il popolo che è immenso? E poi in tutto il mondo voi soli sarete i soldati che son nemici del popolo.

No, o soldati fratelli, noi saremo uniti, noi manterremo la costituzione vera, e quando saremo uniti non temeremo di nessuno. Sentiteci, perchè voce di popolo è voce di Dio. Noi vi aspettiamo tra le nostre braccia. Viva i soldati, viva il popolo, viva la costituzione.

Il popolo.

TOSCANA.

FIRENZE — 8 *ottobre*. — L' adunanza tenuta questa mattina dal consiglio generale è stata notevole per la dichiarazione fatta a nome di tutto il ministero dal ministro dell' interno, che esso depositava i poteri eccezionali affidatigli dall'assemblea, riserbandosi però la facoltà di disciogliere le riunioni pericolose sino a che non è sanzionata una legge sulle riunioni politiche. Questa determinazione divenuta necessaria dopo l' accomodamento della questione livornese, non ha fatto nessuna impressione sulle assemblee e sugli astanti. Il presidente solo dicendosi interprete dei sentimenti del consiglio generale ha dichiarato l'assemblea veder con soddisfazione il cessare di quei poteri eccezionali. *Alba.*

LIVORNO. — 8 *ottobre*. — Montanelli entrò accolto fra le più belle ovazioni. Tutta la cittadinanza mosse ad incontrarlo con indicibili feste. Moltissime bandiere, come ne' più bei giorni di giubilo, sventolavano innalzate da ogni ordine; fra cui una che portava la condanna del ministero.

Montanelli pubblicava tosto il seguente indirizzo:

CITTADINI LIVORNESI.

Non altro motivo mi reca fra voi che quello di giovare all'Italia a cui ho consacrato la vita. Avrei mancato al dovere di cittadino se le difficoltà che accompagnano il grave uffizio al quale il governo, e l' acclamazione vostra m' invitarono, mi avessero trattenuto dall'accettarlo. Lascio con dolore la tribuna, ma spero che questo abbandono sia di breve durata, e confido nell' intervallo rendere alla patria non minore servizio di quello che farei sedendo nel parlamento. Imperocchè bisogno supremo d' Italia sia la concordia, e chiunque riesca a sopire fraterni dissidii possa gloriarsi di avere strappato un trofeo al comune nemico.

Io trovo la via già molto appianata. I desiderii che esponeste al potere centrale furono accolti. Vi porto il decreto del principe che stende sul passato un velo d'obblio; i poteri eccezionali saranno contemporaneamente abbandonati dal ministero. Il municipio e gli onorevoli cittadini che gli prestarono la loro cooperazione sono grandemente benemeriti della patria, per avere contribuito a questa pacificazione.

Ora resta a indirizzare la vita che bolle nelle anime vostre a un alto scopo di nazionale rialzamento; ed io mi reco fra voi colla persuasione che di qui nell' ottobre del 1848 come nel settembre del 1847 debbano partire impulsi fecondi allo spirito pur troppo illanguidito del nostro risorgimento.

Io non vi raccomanderò la quiete col linguaggio di coloro ai quali dolse che l' Italia scuotesse un sonno di secoli e si agitasse per conseguire l' indipendenza, e ogni altra franchigia di civiltà. Io non temo il movimento, io voglio la vita, e nulla più mi consola quanto il vedere intorno a me un riverbero della stessa fiamma che mi bolle nel cuore, solo desidero che l' agitazione sia sempre creatrice e feconda, e non approvo il movimento senza concetto e senza bandiera, il movimento che divide e non unisce, che distrugge e non crea.

Livornesi! Noi siamo uniti nel santo desiderio di vedere una volta innalzato l' edifizio dell' italiana nazionalità, noi faremo quanto sta in noi affinchè le nostre speranze siano finalmente compite. Questa è la nostra fede; questo il fanale che ci guiderà a porto sicuro fra le tempeste; tutte le altre sono questioni secondarie e d'opportunità, nelle quali oggi può tornare una soluzione, dimani una soluzione diversa. Io vi esporrò il mio programma, e se avrà la vostra adesione ci metteremo all'opra onde sia eseguito. Ciascuno proponga; ciascuno si dimostri; ma le dimostrazioni procedano sempre ordinate e solenni come la ragione che le dirige, e trattiamo insieme coll'affetto del fratello che consiglia il fratello, preparati a troncare la discussione ogni volta che la patria ci chiami di nuovo sui campi di Lombardia.

Cittadini! Io sarò fra voi il centro di tutte le buone volontà; la mia forza è nell'amor vostro, e nella vostra cooperazione; voglio avere tanti ministri fra voi quanti sono uomini retti ai quali stia a cuore la grandezza d' Italia. Offriamo allo straniero che approda a questi lidi il consolante spettacolo d'una città animata da uno spirito solo, dove arda l'entusiasmo diretto dalla ragione, e dove i fremiti di libertà non abbiano neppur l' apparenza dell'anarchia.

VIVA L' ITALIA!

Livorno, 7 ottobre 1848.

GIUSEPPE MONTANELLI
Governatore interno
(*Corr. Livorn.*)

REGNO D' ITALIA.

TORINO.

— Il foglio *ufficiale* sollecita tutti i deputati a convenire prontamente pel dì dell'apertura del parlamento. I più vitali interessi vanno ad agitarvisi, ed ogni rappresentante che ne sia assente, manca al mandato de' suoi elettori, manca ai voti, ai bisogni più urgenti della patria. Noi pel canto nostro uniamo la nostra voce a quello d'altro confratello, volgendoci specialmente ai membri dell'opposizione. I dottrinarii e i pacifici vanno di già serrando le loro file per trovarsi compatti al proprio posto. Se l'opposizione pertanto non si unisce fortemente, se non va bene intesa, avremo forse a subir vergogne e danni irremediabili. Che la patria non abbia in nome di Dio a mettere sulla nota degl'indifferenti coloro su cui essa conta di più!

— Il congresso nazionale per la confederazione conveniva stassera in seduta privata per scompartirsi in tre sessioni, politica, economia e militare. Presiedeva l'egregio Mamiani. Nell' aprire la seduta ei favellava brevemente della gravissima importanza delle discussioni che vanno ad imprendersi e dell' opera che s' è per compiere. Le sue parole erano accolte da vivissimi applausi.

Le schede segrete delle tre sessioni davano presidente della politica il conte Gabrio Casati, della economia P. Sterbini, della militare il generale Racchia.

Pendente la seduta venivano presentati e ricevuti co' segni più manifesti d' affetto i napoletani Spaventa, Massari, Leopardi, e i romani Sterbini e Pino. Leggevasi pure fra vivi applausi una lettera del toscano professore Giorgini, con che esso avverte come gl'incresca non poter tosto venire per questi primi giorni di congresso, ma che quanto prima ei vi si troverà. Così quest'assemblea nazionale avrà pure il suo rappresentante di Toscana.

— Il prof. Negri, presidente dell' associazione degl' emigrati, proponeva nell'adunanza d' oggi di fare una petizione ai parlamenti italiani chiedendo che il prestito di Venezia sia ridotto a prestito nazionale. La proposta, com'era da attendersi, veniva accolta co' più manifesti segni d'adesione. E noi pure v' uniamo la nostra voce, perchè questo forse sarebbe l'unico mezzo di far versare nelle vuote casse di quella liberissima nostra sorella il danaro de' capitalisti, a cui non si saprebbe altramente trovar la via del cuore. Vogliamo prendere occasione per rivolgerci nuovamente a' nostri concittadini e gridar loro: la caduta di Venezia per deperimento non solo sarà indelebile vergogna, ma danno incalcolabile per la nazione. Oh! per la salute di questa, *carità per Venezia*!

NIZZA. — 7 *ottobre*. — Oggi corre voce che questo console russo possa disporsi a lasciare questa città. (*Ligure Popolare*).

MODENA. — 6 *ottobre*. — Ti darò più estesi ragguagli sulle cose modenesi.

Il colonnello della guardia nazionale prima della partenza del duca, volle dimettersi; richiesto del perchè rispose: pel malcontento del popolo. Francesco V chiese allora cosa si voleva da lui; fu risposto, il governo che reggeva le cose pubbliche prima del suo ritorno. Il duca tutto promise alla sua venuta e partì. La sera molti giovani percorsero la città gridando: *viva la repubblica, morte al duca* e inalberando la bandiera rossa.

Le divisioni croato-ungheresi si voglion tener celate.

La banda croata volle far sentire le sue melodie al *Caffè dei liberali*, ma venne fischiata orribilmente.

(*Rivista Indipendente*).

VENEZIA. — 3 *ottobre*. — Secondo una lettera pervenuta dal Friuli, il comandante della fortezza d'Osopo, invitato a pranzo dal farmacista del paese al piede della rocca, avendo sospettato, che si meditasse qualche tradimento, detto d'aderire all'invito, ordinò che discendesse una mano di fidi, appena entrato egli in casa dello speziale. Egli fece fare sull' atto una rigorosa ispezione di quella casa, e trovò un contratto di tradimento, nel quale erano complici anche il medico ed il cappellano del luogo. I due ultimi furono messi sotto severa custodia, il primo appiccato. Essi aveano patteggiato il tradimento della fortezza per quarantamila lire. (*Gazz. di Venezia*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

In questo momento ci si annuncia che Vienna è in piena insurrezione.

— Ci si dice che il generale Bava abbia scritta una relazione storico-militare delle ultime operazioni della guerra, la quale oltre al giustificare quanto egli fece e quanto non potè fare, getterebbe molti lumi su quegli avvenimenti. Sarebbe a desiderarsi ch' ei la pubblicasse sollecitamente, lo che gioverebbe altresì a conciliargli la confidenza dell' esercito, senza di cui è impossibile che possano ottenersi buoni risultamenti.

Ci si dice altresì che questa confidenza non la goda per nulla affatto il generale Broglia, massime pe' suoi fatti di Salionzo: giova che il ministero prenda le opportune informazioni, o che il generale Broglia si riconcili il favore de' suoi soldati, onde non esporsi a nuove disgrazie ed a nuove accuse. Sappiamo che il generale Broglia è un soldato coraggioso, sappiamo che i generali in servizio faranno di tutto per ismentire la taccia, che a diritto o a torto, loro affibbiò la voce pubblica: ma questo non basta, se non godono la simpatia e l'amore di quelli che devono guidare.

— Siamo avvertiti che non l'avvocato Luigi Rizzi, ma suo fratello LORENZO RIZZI è il reprobo che ha prestata la sua opera a Radetzky per la spogliazione di cui abbiamo parlato nel nostro n° 210, pag. 828, colonna 3ª.

UNGHERIA.

Non si sa ancora niente di deciso, e s'ignora se Jellachich si ritiri veramente in rotta, o se per astuzia abbia fatto un movimento retrogrado. Le relazioni tra Vienna e Pesth continuano ad essere interrotte: anche a Presborgo fu rotto il ponte di barche sul Danubio. È certo che 7 ad 8 m. Croati hanno occupato Raab senza trovarvi resistenza, e tentavano d'impadronirsi anche di Wieselburgo, che è il granaio dell'Ungheria e dell'Austria. Convien credere gli affari abbiano presa una piega favorevole alla corte di Vienna, imperocchè l'imperatore e re d'Ungheria, il giorno 3 pubblicò il suo proclama, col quale scioglie le camere, mette l'Ungheria sotto la legge marziale, e conferisce a Jellachich un'autorità assoluta. Daremo domani questo nuovo documento di una lunga e calcolata perfidia.

I Membri del Comitato principale della Società Federativa sono invitati di trovarsi venerdì 13 corrente nel solito locale alle ore due pomeridiane.

Per il Presidente
Il Segretario P. C. BOGGIO.

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa